Nessuna decisione d'emergenza dal consiglio dei ministri

Sfratti? Non c'è fretta E il governo rinvia tutto al Parlamento

La graduazione abbinata a un disegno di legge sull'edilizia residenziale che dovrà essere approvato dalle due Camere

ROMA — Per gli sfratti siamo al punto di partenza. Dal Consiglio dei ministri di ieri, infatti, non è uscito né un decreto, né un disegno di legge per la famosa graduazione. È sortito invece un pericoloso compromesso: il provvedimento d'urgenza, stilato dal comitato dei tecnici nominato da Spadolini, è stato trasformato in un «articolato» da aggiungere al disegno di legge sull'edilizia residenziale, presentato dal ministro Nicolazzi nel maggio scorso. Questo significa che chi ha lo sfratto verrà gettato in mezzo alla strada, fino a quando le due Camere non avranno esaminato e approvato il complesso delle norme.

«Abbiamo ritenuto di dare una finalizzazione al provvedimento. Se noi non avessimo dato vita, nel contempo, ad altri provvedimenti miranti a procurare la casa agli sfrattati avremmo finito col fare una graduazione fine a se stessa. In pratica avremmo adottato un provvedimento inutile, in quanto sarebbe stato impossibile attuare lo sfratto secondo il criterio da casa a casa». Questa l'argomentazione con la quale il ministro dei Lavori pubblici ha tentato di mascherare un'operazione politica che va al di là del problema sfratti.

Che il governo, infatti, faccia finta di ignorare la realtà, giocando con i numeri degli sfratti, o addirittura negando che esistano come fa il sottosegretario Compagna, è già un segnale grave. È ancora più grave che, da una parte si finga che l'emergenza non ci sia, dall'altra si faccia leva su di essa per «costringere» il Parlamento ad approvare a tambur battente un disegno di legge che investe tutto il settore dell'edilizia residenziale e che per mesi è stato lasciato ad ammuffire nei cassetti dagli stessi partiti della maggioranza. In quei 25 articoli, infatti, ci sono norme che sicuramente non passeranno senza contrasti all'interno delle Camere, e che non possono certo essere discusse sotto il «ricatto» dell'emergenza. Ma Nicolazzi è stato ancora più chiaro: «Tutti i partiti sono interessati alla graduazione — ha aggiunto — quindi hanno interesse a concludere presto». Senza andare troppo per il sottile, insomma.

Che la decisione sia stata «finalizzata», quindi, non c'è dubbio. Ma sicuramente non dall'esigenza di trasferire gli sfrattati «da casa a casa» (resterebbe, infatti, da spiegare in quali case vanno a vivere *ora* quelli che l'hanno perduta). L'unico «fine» è quello, tenacemente perseguito da Nicolazzi e dalla DC, di scaricare sul Parlamento decisioni che potrebbero risultare sgradite al proprio elettorato. L'UPPI (Unione piccoli proprietari) abbia giudicato «positivamente la decisione del governo di rimettere la questione degli sfratti al Parlamento nel contesto più ampio dei provvedimenti da adottare per far fronte alla situazione di emergenza».

Il rinvio, sicuramente, non è stato deciso senza contrasti, anche se i ministri hanno tenuto a precisare che non ci sono state divergenze all'interno della maggioranza. È noto, infatti, che Spadolini era orientato a presentare un disegno di legge apposito sul problema proprio per evitare lungaggini. All'ultimo momento però la scelta è caduta sulla strada più lenta. Neppure sui contenuti c'è ancora un accordo preciso. Si dice che «bisogna mettere a punto alcuni dettagli tecnici», ma, intanto, il comunicato emesso dal Consiglio dei ministri è stranamente laconico e non scende in nessun particolare. Prodigo di parole, naturalmente, Nicolazzi che nel cortile di Palazzo Chigi ha tenuto un'improvvisata conferenza stampa. Negli «articolati», secondo quanto afferma il ministro, si prevede che gli sfratti vengano prorogati dai due ai sei mesi a seconda delle condizioni dell'inquilino. I comuni e i prefetti avranno la possibilità finanziaria (si parla di 600 miliardi) per acquistare case da dare agli sfrattati. La richiesta di proroga può essere presentata entro e non oltre i 18 mesi successivi all'approvazione della legge. Intanto si prevede che i comuni possono dare ai privati delle aree, in cambio di una quota degli appartamenti costruiti (si parla del 20%) e che il 20% dell'edilizia sovvenzionata venga riservata agli sfrattati.

Si tratta, comunque, di proposte che dovranno trovare la conferma del Parlamento e, sulle quali, il confronto non sarà né semplice, né, tantomeno, rapido. Intanto il PCI ha convocato per mercoledì alle 12, in via delle Botteghe Oscure, una conferenza stampa che sarà tenuta da Gerardo Chiaromonte e da Lucio Libertini per esporre una mozione dei comunisti sull'argomento.

Matilde Passa

«Gli sfrattati vengono mandati allo sbaraglio»

ROMA — Estremamente negativo il giudizio dei sindacati degli inquilini sulle decisioni del consiglio dei ministri. In un comunicato il Sunia, la Sicet e la Uil casa affermano che «il governo ricatta il Parlamento mandando allo sbaraglio gli sfrattati».

«Le decisioni del governo in tema di sfratti — prosegue il documento — anche nella migliore delle ipotesi giungeranno in porto solo fra alcuni mesi, considerato che il disegno di legge 2582, al quale si vuol allegare la nuova disciplina di graduazione degli sfratti, è aspramente criticato anche da parlamentari della maggioranza».

«Nel frattempo migliaia di famiglie saranno costrette a lasciare l'alloggio e a ricercare soluzioni di fortuna. Vengono smentite nei fatti le promesse del governo dello «sfratto da casa a casa».

«Le organizzazioni sindacali degli inquilini ribadiscono la loro richiesta di consentire la graduazione anche per gli sfratti attualmente in corso, utilizzando lo strumento del decreto legge».

«Le organizzazioni sindacali degli inquilini — conclude il documento — ribadiscono che «sfratto da casa a casa» deve significare che per tutte le famiglie l'esecuzione dello sfratto deve essere subordinata alla disponibilità di un alloggio alternativo».

Al Senato

Presentato il disegno di legge sulle donne soldato

ROMA — È stato presentato ieri al Senato dal ministro della Difesa Lagorio il disegno di legge che istituisce il servizio militare volontario per le donne, che tante polemiche e perplessità ha già sollevato nel mondo femminile. Il provvedimento è stato assegnato alla Commissione Difesa, che ne inizierà l'esame a partire dalle prossime settimane.

Il disegno di legge prevede che i cittadini di sesso femminile possono partecipare ai corsi e ai concorsi per il reclutamento di ufficiali e sottufficiali in servizio permanente e di militari di truppa in servizio volontario per tutte le armi (esercito, marina, aeronautica).

Il personale femminile non potrà essere impiegato negli incarichi e nelle unità combattenti (questa norma ha già sollevato non poche polemiche da parte di chi afferma che, se parità ha da esserci, deve essere completa).

n.c.

Il caso Rossellini

Signorile e Craxi testi al processo «Radio città futura»-Unità

ROMA — Il segretario del Psi Craxi, e il ministro per il Mezzogiorno Signorile, saranno sentiti la prossima settimana come testi al processo intentato dall'ex redattore dell'emittente estremista «Radio città futura» contro «l'Unità» a proposito di una trasmissione della stessa radio in cui sarebbe stata «annunciata», con mezz'ora di anticipo, la strage di via Fani. La citazione dei due testi era stata richiesta dall'avvocato Fausto Tarsitano che difende «l'Unità». Gli stessi giudici, accogliendo un'istanza della difesa, hanno deciso di richiedere alla Commissione Moro se sia vero che essa abbia trasmesso alla Procura di Roma copia delle deposizioni rese da Renzo Rossellini nel maggio e nel giugno di quest'anno per sapere se questa deposizione, sempre riguardante la trasmissione e il caso Moro, sia in contrasto con quella resa alla magistratura nel processo in corso. Infine il tribunale, sempre su richiesta di Tarsitano, ha deciso di chiedere alla Procura se penda a carico di Rossellini procedimento penale a causa delle contraddizioni.

I comizi del PCI

OGGI

Bassolino, Catania; Minucci, Pavia; Natta, Arezzo; Pecchioli, Aosta; Cianca, Zurigo - Sez. Centro; Conte, Limburgo; Cuffaro, Udine; Gallico, Spezzano della Sila (Cosenza); G. Pajetta, Chaux-De-Fonds; Rotella, Canton Ticino; Trivo, Pisa; Vellani, Parco Foce - Albinea (R.E.).

DOMANI

Minucci, Vigevano (Pavia); Natta, Cortona (Arezzo); Tortorella, Pescara; Cianca, Amriswill; G. Pajetta, Aarau; Rotella, Canton Ticino.

Per tre giorni a Roma l'Assemblea degli studenti comunisti

Crisi della politica? La FGCI lancia una sfida

La relazione del compagno Pietro Folena - L'attacco ai caratteri di massa della scuola Quale proposta ai giovani - Pace, associazionismo, qualità dello studio, democrazia

ROMA — Il fantasma del giovane che fa politica aleggia già da qualche anno nelle scuole e nella società. Si dice, non a torto, che i movimenti giovanili appartengono al passato, che l'ideologia è morta, assieme ai miti del '68 e all'utopia della scolarizzazione di massa. Nessun futuro possibile allora per le organizzazioni democratiche, se non triste gestione dell'esistente? Su questi problemi si appunta l'attenzione dei giovani studenti comunisti riuniti da ieri a domenica in Assemblea nazionale a Roma.

E da questi dati è partito nella sua relazione Pietro Folena, raccogliendo la sfida delle difficoltà attuali, considerando criticamente tutto il peso di una situazione non buona, ma tirando fuori una serie di proposte che tutto sono tranne che rinunciatarie. Al contrario, nei giovani comunisti «in crisi» riuniti al Centrale, c'è, ed è il risultato di quello che in questi ultimi mesi è stato fatto, una gran voglia di dar battaglia a chi vuole liquidarli. E dove comincia questo attacco, ha detto Folena, se non nella scuola?

Anzi, vediamola bene questa scuola italiana del 1982: aumentano le bocciature, fioriscono le scuole private, tra gli insegnanti c'è un gran parlare, e praticare, della sana scuola di una volta, tutta metodi e contenuti arcaici. Non basta; diminuiscono le iscrizioni all'università, tra molti giovani dei ceti più popolari è frequente l'abbandono della scuola e la ricerca precoce di un lavoro. Una vera e propria ipotesi di restaurazione che in risposta alla richiesta di una scuola di massa, tenta la carta di quella classista e antipopolare. Non intervento, non riforme, sacche di clientela, debolezza culturale e ideale, attaccamento al potere: queste le caratteristiche di ministri e governi degli anni '70 che a questa situazione ci hanno portato.

C'è anche, ed è riflessione già avviata da noi, basta ricordare la conferenza sulla scuola di Pci nell'80, una serie di sottovalutazioni del ruolo della scuola e della cultura che sono state caratteristica della sinistra. Basta pensare alla battaglia per la riforma della scuola secondaria superiore, lasciata nelle mani del solo Parlamento, e dunque trasformatasi in formalistica ed istituzionale.

Niente da stupirsi, dunque, ha proseguito Folena, se l'anno scolastico comincia in modo grigio, se si rispolverano vecchi cappelli d'asino e si tenta il totale azzeramento delle conquiste di democrazia nella scuola. A subire tutto questo chi c'è, chi sono i giovani studenti dell'82? Una generazione nuova del tutto, non v'è dubbio, che si sottrae a schemi e parametri prima e finora usati. Sono ragazzi e ragazze che non hanno avuto esperienze politiche di massa, ma che hanno una ricca e nuova esperienza di vita.

Poveri forse per la sfiducia nelle istituzioni, l'adeguamento a modelli culturali standardizzati; ma ricchi di una critica radicale a certo modo di far politica, ricchi della consapevolezza di volere un lavoro migliore e non solo un lavoro, ricchi della scoperta che non solo di lavoro è fatta la vita, ma che ci sono molte altre esigenze.

Insomma questo giovane con il '68 non ha niente a che fare, è un soggetto del tutto nuovo per un discorso nuovo. Questo nuovo soggetto sociale, e qui Folena ha ricordato una frase di Pietro Ingrao, chiede un diverso rapporto di comunicazione o di mediazione con il movimento operaio e scelte politiche di carattere decisamente alternativo. Quali sono le scelte che i giovani comunisti propongono, lungi dal chiudersi in un «regno della rassegnazione» ma ben sapendo che o si coglie questa crisi come occasione di cambiamento della società, o il riflusso stavolta è inevitabile?

Folena ne ha avanzate principalmente tre, non nascono dal nulla, sono mesi che se ne discute, troveranno nel dibattito di questi giorni e nel lavoro delle commissioni, aggiustamenti e precisazioni. Sono in concreto tre temi di iniziativa di massa e di movimento.

Il primo è quello per il movimento per la pace e il disarmo, nasce dalla drammatica contingenza, ma risponde, e i successi, ultimo quello della marcia Perugia-Assisi lo dimostrano, ai bisogni dei giovani di liberazione e di giustizia.

Attraverso questo movimento, non solo in Italia, i giovani sembrano poter riscoprire il valore di un impegno collettivo. A Roma il 24 ottobre, in contemporanea con altre nove manifestazioni in nove capitali europee, ci sarà una manifestazione nazionale: è l'occasione, ha detto Folena, per portare non solo militanti di forze politiche, ma tutti quelli che hanno una cosa, grande o piccola, da dire sulla pace.

Il secondo punto è la costruzione, che parta anche da piccole e concrete iniziative, di un movimento associazionistico nello studio, nel lavoro, nel tempo libero degli studenti, che crei la condizione per nuovi contenuti e nuovi fronti di massa per la riforma.

Qualche esempio? Iniziative culturali fuori dalle ore di lezione, giornali di classe e d'istituto, gruppi di studio su temi specifici. Gli strumenti possono essere vari e diversi, quel che conta, ha detto Folena, è far sbocciare cento fiori di una riappropriazione della cultura e quindi della necessità di cambiare la scuola, di farla cambiare ai giovani. Ci sono, comunque, due temi centrali sui quali l'associazionismo può incidere: il grande problema dell'ambiente e dell'ecologia, e quello, di grande attualità oggi dopo la battaglia referendaria sull'aborto, dell'informazione sessuale.

Infine, ma è questione fondamentale, nella scuola va ricostituito un tessuto democratico che permetta ai giovani di riprendere la parola contro ogni disegno autoritario. Bene, ha detto Folena, le elezioni degli organi collegiali del 13 dicembre non garantiscono alcuna democrazia, sono un arnese vecchio, vuoto e burocratico, che solo il Pci ha tentato di far modificare.

I giovani della Fgci a queste elezioni non parteciperanno, in alcuna forma. Non è questa una scelta astensionistica, è l'unico modo di dar battaglia per una reale riforma degli strumenti di gestione della scuola.

Nessun dubbio, a riflettere su ricchezza e vivacità dei temi introdotti dalla relazione di Folena, che la sfida è pesante, che le difficoltà non mancano. Ma c'è, e non conta poco, nella proposta che i giovani studenti discutono e sviluppano in questi giorni, e che tra oggi e domani avrà il contributo di Occhetto e Tortorella, la «grintosa» volontà di non voler essere, pochi e frustrati, esemplari in via d'estinzione dell'animale «militante».

M. Giovanna Maglie

Davanti ai giudici scaricabarile degli uomini del Banco di Roma

Barone: «È stato Ventriglia a dare i miliardi a Sindona»

Colossale operazione di «salvataggio» con il denaro pubblico - Stesso atteggiamento per la lista dei 500 - Già fissato un confronto all'americana tra i due big della finanza

MILANO — «Quella lista era nelle mani di Ferdinando Ventriglia. La lista dei 500 della Finabank l'aveva lui. Io non l'ho neppure vista. Chiedete a Ventriglia: il documento era finito a lui, che ricopriva il ruolo più importante nel Banco di Roma». Così Mario Barone, l'uomo che Michele Sindona riuscì a piazzare al vertice del Banco di Roma nel 1974 grazie all'intervento di Fanfani e di Andreotti, ha scaricato sull'attuale presidente della Isveimer la maggiore responsabilità per i 25 milioni di dollari illecitamente pagati nell'estate del 1974, poco prima che la Banca Privata fallisse.

Il «salvataggio» dei cinquecento

Di quegli illeciti pagamenti, la lista dei 500 costituì una fetta importante. Si trattava di cinquecento conti relativi a personalità e a partiti dell'area di governo, finanzieri, industriali che avevano appoggiato le manovre sindoniane offrendo la loro copertura, in cambio di tangenti ed erogazioni all'estero di ingenti somme. Pagare quei «500 uomini d'oro», in aperta violazione delle raccomandazioni ufficiali provenienti dalla Banca d'Italia, significò per il Banco di Roma, che si era inserito nel controllo della banca sindoniana, tirare fuori dal crack tutti gli «uomini eccellenti» compromessi e tentare di nascondere il risvolto politico della bancarotta.

Per rendere credibile la propria affermazione e la esplicita chiamata di còrreo nei confronti di Ventriglia, Barone ha parlato di un abboccamento segreto che si sarebbe tenuto una volta che la famosa lista dei 500 pervenne dalla Finabank di Ginevra a Milano. Questa riunione, secondo Barone, si svolse fra Ventriglia, l'allora governatore della Banca d'Italia Guido Carli e Luciano Puddu, funzionario del Banco di Roma addetto al settore estero.

Il risultato delle accuse di Barone è chiaro: il giudice istruttore Apicella dovrà ricorrere ad un confronto fra Ventriglia e Barone per tentare di fare breccia nell'intrigo di versioni con cui il Banco di Roma ha fin qui avvolto la verità dei fatti. Ventriglia verrà sentito (insieme a Giovanni Guidi) nella veste di indiziato di bancarotta preferenziale.

Quello che dice Mario Barone

Nel secondo giorno dell'interrogatorio l'inchiesta pare registrare un nuovo elemento, Mario Barone pare essersi trovato in difficoltà. Infatti il banchiere (che ricopre ancora per il Banco di Roma la carica di consigliere di amministrazione per la filiale di Parigi e negli USA) ha dovuto ammettere che dei 25 milioni di dollari illecitamente erogati nell'imminenza del crack della Banca Privata Italiana a società, uomini e banche di Sindona, poco meno di tre milioni e mezzo furono pagati per suo diretto intervento. Perché diede ordine di pagamento? Barone ha detto di avere avuto assicurazioni che non si trattava di persone o società del gruppo sindoniano. Da chi ebbe queste assicurazioni? Da un cittadino svizzero, è stata la sola risibile spiegazione fornita da Barone. Secondo l'imputato, comunque, la responsabilità più grossa sarebbe, anche in questo caso, di Ventriglia.

Anche la posizione personale di Barone è stata oggetto di esame. L'interesse deriva dalla individuazione, fra i tanti, di due conti correnti particolari. Il primo è contraddistinto dalla sigla BAR MAR: significa Mario Barone? Il secondo reca la sigla Bar Isa. Barone pare abbia manifestato qualche nervosismo; comunque ha negato che i due conti gli appartengano. Egli ha anzi fatto notare che avrebbe potuto farli sparire prima del crack, se fossero stati suoi.

Le domande sono continuate, malgrado questa argomentazione. Alla fine è saltato fuori che la madre di Barone si chiama Luisa. Potrebbe questo spiegare la sigla Bar Isa? Non si sa quale sia stata la conclusione: è un fatto che quei due conti sono nel numero di quelli sospettati di erogazioni privilegiate e, forse, di fare parte della stessa lista dei 500.

Maurizio Michelini

MILANO — La manifestazione dei dipendenti Rizzoli lungo via Solferino dove ha sede il «Corriere della Sera»

Tipografi e giornalisti per il risanamento del Gruppo

In migliaia davanti al «Corriere»

MILANO — L'invenzione non è nuova, ma questa volta è risultata particolarmente efficace. A tutti coloro che ieri mattina transitavano per via Solferino, poco prima della manifestazione organizzata dai sindacati sotto il palazzo del «Corriere della Sera», veniva offerta una coccarda autoadesiva gialla, con la scritta: «P2? No, grazie». Così, verso le 10, sotto il palco da cui avrebbero parlato poco dopo i dirigenti sindacali, sotto gli striscioni dei consigli di fabbrica delle aziende del gruppo Rizzoli e quelli dei partiti organizzati nelle fabbriche (il N.A.S. socialista, le cellule del PCI, i G.I.P. democristiani) la folla che ha finito per riempire la strada offriva un originale colpo d'occhio: parecchie centinaia di persone portavano la loro bella «margherita» gialla all'occhiello o attaccata sul petto dei giacconi con quell'ironico ma fermo «no, grazie» agli intrighi e alle manovre che si stanno tessendo per accaparrarsi il controllo della più importante azienda italiana della carta stampata e di uno dei più prestigiosi quotidiani.

La manifestazione (e lo sciopero) di ieri mattina dei lavoratori della Rizzoli si è così fin dall'inizio caricata di un preciso significato politico. Non poteva essere altrimenti.

Dalla facciata del «Corriere», sulla via Solferino, un lungo striscione verticale si faceva interprete delle preoccupazioni per la sorte dell'azienda e della sua specialissima produzione. «Informazione libera senza P2», diceva.

Come imprimere una svolta a questa vertenza così difficile e complessa? Come far precipitare le cortine di fumo che ad arte vengono stese per impedire la trasparenza nell'operazione di ricapitalizzazione del gruppo? Loris Zaffra, segretario della Federazione milanese CGIL, CISL, UIL, ha parlato della necessità che il movimento sindacale si ponga di fronte al caso Rizzoli con un atteggiamento coerente, rigoroso, avendo come punto di riferimento gli accordi sottoscritti, il risanamento serio dell'impresa; sapendo che è necessario su questo fronte costruire solide alleanze, perché «la bagarre sarà lunga».

Luciano Botti, segretario nazionale della FULPC, ha aggiunto: «Non si può tollerare che un gruppo come questo possa essere prigioniero di forze corrotte e corruttrici». La buona volontà e la denuncia non possono però bastare. Alessandro Cardulli, vice segretario della Federazone nazionale della Stampa, ha parlato di manovre per accaparrarsi il «Corriere», magari per «andare con questo» alle elezioni anticipate». «Per il "Corriere" così come per gli altri giornali del gruppo — ha sottolineato Cardulli — dobbiamo saper esprimere tutta la nostra capacità di giornalisti, mettere a frutto il patrimonio di professionalità e di cultura per un progetto di rilancio delle testate». Garavini ha soprattutto fatto appello alle responsabilità delle autorità finanziarie: «Non è possibile — ha sostenuto — che la Banca d'Italia non senta la necessità di un intervento mentre sono in corso pesanti manovre su un segmento così importante dell'informazione».

b. m.

Il confronto alla stretta finale

Campania: l'accordo unitario ha senso solo se si vuole cambiare davvero

Antonio Bassolino illustra la «sfida» comunista per una svolta alla Regione

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Non c'è niente di «già visto» in questa undicesima crisi regionale della Campania. Tranne il fatto che è l'undicesima. Per il resto, sono tali e tante le anomalie e le originalità, da giustificare ampiamente l'interesse che la circonda. E' la regione del terremoto, ed è senza governo. E questa è già una ben grave anomalia. Di più: la Dc di Piccoli, del pentapartito, della riforma istituzionale anticomunista, propone qui la giunta unitaria con il Pci; i partiti democratici sono impegnati in un confronto per verificare se esistono le condizioni per una svolta e per una ipotesi politica che ognuno di loro esclude per il governo del paese; la stessa metodologia è diversa, poiché la crisi è nata in consiglio su un fatto concreto (la scelta delle aree industriali per le zone terremotate) ed in consiglio è tornata qualche giorno fa, come i comunisti avevano chiesto, a differenza della abitudine clandestina degli interpartitici. Perché?

La crisi di una formula

«*Questa* — dice Antonio Bassolino, segretario regionale comunista — *non è solo la crisi di una giunta, ma anche la crisi di una formula, il pentapartito, fallito, ancora prima che in consiglio, nella coscienza della gente, di tanti cittadini, di masse che vanno ben al di là di quelle che noi comunisti rappresentiamo. Nei confronti della giunta e del pentapartito si è espressa, già prima del terremoto, una vera e propria critica di massa, quando in tanti avvertivano che la regione non incideva positivamente non solo sulle grandi questioni dello sviluppo ma anche sulla vita normale di milioni di uomini e di donne (casa, trasporti, servizi essenziali). Questa critica esplode e scoppia con il 23 novembre, una data che segna un punto di rottura di pensieri, di modo di guardare alla realtà delle cose. Una data che pone in Campania un interrogativo molto più drammatico che altrove: serve ancora la Regione? è utile questa istituzione alle popolazioni? Ecco la natura più vera della crisi: di tutta una politica di un decennio, di una Regione-"regime", di uno statuto materiale costruito in termini opposti a quello "formale". E questo tipo di Regione ha una paternità: il sistema di potere dc*».

Tu parli di una vera e propria crisi istituzionale.

«*Oggi siamo ad un tornante decisivo della vicenda regionalista. So bene che su questo può giocare una manovra di destra. Ma l'attacco anti-regionalista lo si respinge solo se si guarda in faccia il guasto che si è determinato e si ha il coraggio di innovare, di cambiare, di esprimere una grande tensione ideale e politica, di portare avanti un'opera di rifondazione democratica della Regione. Per renderla capace di arricchire la vita democratica, di collegarsi a bisogni sociali diffusi, a tutte le forme di democrazia di base ed istituzionale*».

Ce n'è piena coscienza tra le forze politiche?

«*Non mi pare. Per conto nostro, noi ci muoveremo comunque su questa strada, poiché si tratta di una questione che va ben al di là di una maggioranza e di una giunta*».

Che significa «comunque»?

«*Voglio dire: comunque si concluderà il confronto in atto tra tutte le forze democratiche, avviato per verificare se è davvero possibile una svolta profonda. E' un confronto difficile e impegnativo, che parte da un riconoscimento politico: quel pentapartito che si cerca di imporre dovunque in Italia, in ogni regione, in ogni comune, quasi come una camicia di forza, qui è già fallito, ed al punto tale che è improponibile. Chi avrebbe avuto l'ardire di riproporlo dopo l'esperienza di questi mesi, dal 23 novembre ad oggi?*».

Perché il Pci ha deciso di partecipare a questo confronto?

Perché avremmo dovuto sottrarci? Per fare un "regalo" alla Dc? Sarebbe stato come dire agli altri: fate voi, e fate come avete sempre fatto finora. Ma allora a che serve la lotta, se non per cercare di cambiare, di aprire contraddizioni negli altri, di spostare i rapporti di forza, di chiamare tutti a prove vere? Per questo non abbiamo avuto alcun imbarazzo, ma anzi siamo stati noi a lanciare una sfida concreta. E' in imbarazzo, oggi chi spera di utilizzare il Pci per continuare come prima. Perché questo — dovrebbe essere chiaro a tutti — è impossibile. Il confronto in atto è dunque una forma di lotta politica. O ci si avvia davvero su una strada di rottura col passato, o si toccano punti fondamentali del sistema di potere Dc e si avvia una svolta profonda, non indolore, che costa prezzi politici e di potere alla Dc; e allora noi siamo i più interessati a determinare un tale cambiamento. Oppure si pensa di prolungare e di allargare la continuità col passato "aggiungendo" il Pci allo stato presente delle cose, secondo una visione riduttiva e quasi neutrale dell'emergenza. Ma allora, in questo caso, nessuno può davvero pensare di utilizzare il Pci».

Per questo i comunisti hanno scelto cinque punti programmatici così precisi e concreti: ricostruzione e piano del lavoro, privilegiando il lavoro giovanile, associato ed autogestito nelle zone del cratere; scioglimento di tutti quegli enti che hanno rappresentato finora veri e propri "governi paralleli", sedi di decisione dove il sistema di potere dc espropriava le scelte delle istituzioni (ASI, EPT, Consorzi di bonifica); una svolta nella questione morale, fino alla costituzione di un comitato di garanti per le nomine, che ne assicuri appunto la competenza e l'onestà, e facendo finalmente passare le migliaia di assunzioni che si fanno negli ospedali e negli enti dipendenti dalla Regione per il collocamento riformato e non tramite i concorsi-farsa; scioglimento degli uffici periferici (geni civili, ispettorati agrari e forestali) e delega delle funzioni ad associazioni intercomunali; riforma della regione e dell'esecutivo, accorpando e riducendo gli assessorati contro la logica feudale e spartitoria secondo la quale perfino i funzionari devono essere della stessa corrente dell'assessore.

«*Abbiamo scelto questa strada, e non quella dei programmi generici ed onnicomprensivi, come invece si è fatto, sbagliando, nel passato. Queste sono riforme che non costano denari, ma sono decisive per una vera svolta. A che serve che i partiti si mettano d'accordo su un bel piano di assetto del territorio, se poi i consorzi per le aree industriali (ASI) decidono e governano, come hanno fatto in questi anni, molto più delle istituzioni rappresentative?*».

Proposte giuste e necessarie

Da parte degli altri partiti si è manifestata una generica disponibilità a discutere, ma anche riserve ed aperti dissensi rispetto ad una proposta così innovativa: soprattutto sul punto delle nomine, delle assunzioni, dello scioglimento degli enti. Che cosa accadrà ora?

«*Io domando agli altri partiti: le cose che proponiamo servono o no alla gente? sono proposte giuste, necessarie, la vera condizione per poter avviare una svolta. Oggi si tratta soprattutto di evitare la confusione: le distanze programmatiche tra noi e la Dc sono grandi, c'è un dovere di chiarezza, di trasparenza di fronte all'opinione pubblica. E allora: è possibile davvero concordare un programma di svolta? Oppure ci sono contrasti insolubili? In questo caso ci siano maggioranze e minoranze. Importante è che sia chiaro qual sono i punti del contendere e che già adesso, durante la crisi, ci sono chiari segni che dimostrano la volontà del cambiamento. Altrimenti faremmo solo un danno alla democrazia italiana ed aggraveremmo ancor di più la crisi dei partiti. Ma bisogna far presto. All'inizio di questa crisi tutti hanno fatto solenni giuramenti: i tempi brevi devono essere la prima dimostrazione che si rompe col passato, che si cambia strada. Ma un mese è già trascorso. Noi abbiamo fatto la nostra parte, stiamo consultando in questi giorni tutte le espressioni di questa regione, dai comitati popolari dei terremotati, agli enti locali, al sindacato. Gli altri hanno chiesto tempo per riflettere. In consiglio abbiamo detto che dieci giorni sono un tempo sufficiente riflettere e per decidere.*

a. p.